

storia politica ideologia

Nel settantesimo anniversario della fondazione della Camera del Lavoro di Firenze

Le Camere del Lavoro nel movimento operaio italiano

Tutela moderata e iniziativa operaia, funzioni corporative e associazionismo popolare nel processo di formazione delle C.d.L. - La prova del 1898 - Tendenze unitarie e vocazione unificatrice del movimento operaio italiano nella storia del nostro Paese

Pubblighiamo la parte conclusiva della conferenza che il nostro collaboratore prof. Ernesto Ragionieri ha tenuto a Firenze il 23 novembre scorso per il 70° anniversario della fondazione della Camera del Lavoro.

Lo scontro e l'intreccio fra tutela moderata e iniziativa operaia, tra funzioni corporative e associazionismo popolare, compresenti e insieme operanti nel processo di formazione della Camera del Lavoro di Firenze, si ritrovano in misura maggiore o minore alle origini di quasi tutte le altre Camere del Lavoro che in quegli stessi anni dell'ultimo decennio del secolo XIX si vennero costituendo in un gran numero di città del settentrionale e centrale.

A Torino, ad esempio, la Camera del Lavoro, fondata nel 1891, escludeva dai suoi compiti statutari quello della resistenza, ed Edmondo de Amicis, eletto consigliere comunale della città sulla lista costituzionale, poteva compiere il suo primo atto di rilevanza politica dopo la conversione al socialismo sostenendo un aumento del sussidio da parte del Comune con l'argomento che «gli operai sono cittadini che non bisogna turbare l'azione della Camera del Lavoro con secondi fini dannosi ai vantaggi immediati cui essi aspirano. L'organizzazione a scopo di resistenza si compie per forza delle cose senza bisogno della Camera del Lavoro; al di fuori di qualsiasi misura di prevenzione attiva o negativa», che è un commento che rispecchia tutta una situazione.

Forse ancora di più ci riporta all'attaccamento dimostrato dai lavoratori per la loro istituzione, la descrizione che un anonimo cronista di un giornale della borghesia genovese, «Il Corriere Mercantile», fece della partecipazione operaia alle elezioni della Commissione Esecutiva della Camera del Lavoro nei giorni dello sciopero: «Chi entrava in quella semioscurità, rischiava da poche fiammelle giallognole e vedeva quel via vai di operai seri e composti che si recavano alle urne, riceveva un'impressione tale che difficilmente potrà dimenticare. Pareva un episodio grandioso, per la sua imponenza, della Rivoluzione francese».

Lo sciopero di Genova operaia, del dicembre 1900 per difendere il diritto all'esistenza della sua Camera del Lavoro segno, come è noto, nella storia d'Italia, un punto fermo che fu alla base della svolta secolare nuovo. Ma questa lotta per il riconoscimento del diritto all'organizzazione delle associazioni dei lavoratori promosse anche una liberazione delle Camere del Lavoro dai residui ceppi corporativi esaltando il carattere di associazioni proletarie.

A ragione, Giuliano Procacci in un suo saggio operaio sulla classe operaia italiana agli inizi del secolo XX, nell'identificare le caratteristiche peculiari del movimento operaio italiano quale si presentava nei primi anni del '90, ha indicato nelle Camere del Lavoro la forma istituzionale che si è sviluppata nell'intreccio di forme democratiche e di istanze socialiste sulla base del quale si era sviluppato «un movimento operaio che era certo in ritardo rispetto a quello dei paesi più avanzati e più industrializzati, ma che non riferiva i riformisti, ma cui proprio questo ritardo conferiva la spinta necessaria per superare quella fase traduzionistica in cui i movimenti di altri paesi rimasero più a lungo irretiti».

Il giudizio sui caratteri del primo dopoguerra, sull'occasione rivoluzionaria del 1919-20, sulle cause e la responsabilità della sconfitta del movimento operaio italiano (e quindi dell'avvento del fascismo) è tutt'altro che definito, come è naturale. E la discussione, apertissima, si sta sviluppando su tutti i piani, da quello storiografico a quello politico. Anche questo è fenomeno naturale, ma la sollecitazione polemica attuale conduce a volte (tipico il caso della relazione del compagno Nenni al congresso socialista) a mutare un giudizio precedente dato dallo stesso autore, sulla base di nuove analogie storiche del tutto infondate. Non si muta cioè il giudizio, col conforto di nuovi risulti di ricerche ma unicamente per confortare un nuovo corso politico. Così, l'occasione rivoluzionaria mancata può trasformarsi in un'occasione di incontro, o democratica, o riformista che dir si voglia; e aver mancata quest'ultima, diventa il vero peccato del movimento operaio, non nel 1903 ma nel 1919 o nel 1921, o nel 1922.

Di altra natura è la discussione iniziata su *Tempo Presente* da Giorgio Galli e continuata, nell'ultimo numero di questa rivista, da Gino Bianco. Prendendo lo spunto dalla esperienza ordinovista il Galli avanzava una ipotesi sociologica formulata così: le insufficienze rivoluzionarie rivelatesi nel biennio rosso sarebbero ricreate essenzialmente nell'assenza di «capri naturali» della massa, capaci di guidarla al potere. Il partito quindi non avrebbe avuto il tramite indispensabile per la propria azione, come invece ebbe in Russia il bolscevismo.

Gino Bianco si dice poco persuaso di quest'ipotesi e ne avanza un'altra che dovrebbe, al tempo stesso, superare la tradizione accusa comunista: che «manesse il partito». Il Bianco scrive: «Di certo si può dire che mancò un'élite rivoluzionaria che si potesse concretamente i problemi della distruzione dello Stato italiano e di una radicale trasformazione della società, e che soprattutto facesse seguire concretamente i fatti alle parole». Si può convenire in questo giudizio. Senonché, non si tratta forse di una differenza di parole? Dire che mancava l'élite rivoluzionaria è, in fondo, la stessa cosa che sostenere — come sostengono noi — che il partito socialista (e con esso la



1897: scioglimento forzato della Camera del Lavoro di Roma. L'esercizio asporta le suppellettili dalla sede

o per la mediazione nelle vertenze di lavoro. La corrispondenza alle esigenze associative dei lavoratori italiani trova espressione nelle loro attività non meno che nel numero assai alto di lavoratori che esse riescono ad organizzare, più elevato di quello che sia consentito alle Federazioni di mestiere nel loro complesso. Furono proprio tutti questi tratti caratteristici che nei primi anni del nostro secolo fecero sorgere l'immagine destinata ad ottenere grande fortuna che

«La condizione femminile»: un dibattito sempre aperto

La grande «disadattata»

Un interessante studio di Giovanni Cesareo sui problemi sociali, morali e sentimentali della emancipazione della donna moderna

L'impressione che si ricava leggendo il bel libro di Giovanni Cesareo, «La condizione femminile» (Sugar editore), è che la donna sia oggi — almeno nel nostro e in moltissimi altri paesi —, essenzialmente una «disadattata»: un essere cioè che non riesce a raggiungere la propria completezza e il proprio equilibrio nell'ambiente e nel mondo in cui vive. Incertezze, paure, contraddizioni di ogni genere rendono la sua condizione estremamente difficile, nella famiglia come nel lavoro, nella maternità come nell'amore.

La prima e fondamentale difficoltà è costituita dal lacerante contrasto tra il cosiddetto «ruolo domestico» della donna e la sua partecipazione all'attività produttiva. Contrasto che non esisteva un tempo, e non perché la donna non partecipasse alla produzione — che il lavoro della donna data dalle origini della storia umana — ma perché la famiglia stessa era un'unità produttiva, in cui essa trovava il suo posto senza dover rinunciare alla propria funzione casalinga e materna.

Uno dei meriti fondamentali del Cesareo è proprio d'aver messo in luce come la figura della «casalinga» — oggetto di tante calose e quasi sempre male impostate discussioni — non abbia le sue radici né nella natura né nelle tradizioni, più antiche, ma sia un prodotto relativamente recente della società borghese capitalistica, che la «ipostatizza da una parte per vietarle di entrare su un piano di parità nel mondo del lavoro, dall'altra per compensarla del vuoto che le ha creato dietro le spalle lo sfacelo della famiglia tradizionale. Alla base del problema non sta dunque la donna lavoro, ma piuttosto che — trasferito il lavoro di tutti, uomini e donne, fuori dalle pareti domestiche — la famiglia è venuta facendo sempre più debole e più gravata d'impegno e di lavoro, economicamente instabile, travagliata da forze centrifughe che spingono tutti i suoi membri fuori dal suo seno, mutata nei suoi stessi vincoli interni. In piena crisi, insomma».

La «nostalgia della famiglia» che contiene un nucleo positivo di rivolta contro lo scempio che l'attuale società fa del lavoro, dei suoi legami e dei suoi affetti — s'aggrappa naturalmente alla figura della donna, facendone la chiave d'un ritorno al passato, sia pure in forme nuove e diverse. Ma che valore può avere, se non di pavido rifugio o di sterile evasione, una famiglia ridotta a semplice unità di consumo, fondata cioè «sulle cose», sempre e puramente materiali di individui condannati a una disperata solitudine interiore e tra cui spesso non esiste, o quasi, un vero rapporto umano? In questa famiglia la donna non può essere che la sua «justa» espressione e soddisfazione.

di oscuro rimorso, sull'impressione d'essere «inutile»; per cui «tende a crearsi sempre nuovi compiti, a trovare sempre nuove faccende da sbrigare e diventa così prigioniera di una catena infinita di piccoli lavori ch'essa stessa moltiplica e che alla fine la sommergono. La convinzione di non poter mai «arrivare a far tutto» si radica così nella donna di casa e dà origine a una delle sue tante frustrazioni». Gli stessi elettrodomestici, invece d'essere strumenti utili a soddisfare esigenze reali, diventano specie di feticci, simboli di un determinato livello di vita e quindi di prestigio sociale.

La «rivalutazione socio-economica» dell'unità domestica sulla base dei consumi fa confluire la nostalgia della famiglia con le esigenze del capitalismo monopolistico. La casalinga viene esaltata come consumatrice in omaggio alle leggi del profitto. E' evidente che in un focolare così avvilito la donna sarà di volta subornata in un mondo d'individui subordinati, e che il decantato «ritorno al focolare» sarà soltanto un alibi per una società che non vuole trasformarsi.

Non dobbiamo dimenticare però — ed è questo un altro dei punti su cui il Cesareo giustamente insiste — che l'ingresso della donna nel lavoro extradomestico non comporta automaticamente la sua emancipazione. Il lavoro fuori di casa è certamente un diritto, ma dove la donna moderna e può essere per lei strumento di liberazione quando l'abbia coscientemente scelto e voluto, quando in esso possa esprimere le sue capacità e le sue attitudini, quando non sia soltanto un mezzo per sfuggire alla sregolata «etica tradizionale». Ma sulle rovine di questo mondo che la storia ha irrimediabilmente abbattuto — e che sarebbe assurdo voler artificiosamente ricostruire — non ha saputo, salvando e sublimando gli elementi tuttora validi, ricostruire un tessuto sociale a cui l'individuo possa appoggiarsi. Sul nuovo fondamento continuano a gravare impegni insopportabili, in primo luogo il mantenimento e l'educazione dei figli, che rappresentano ormai dal punto di vista economico un passivo a sfondarsi. Sul vecchio fondamento familiare si è saputo contrapporre soltanto l'etica dei consumi. E' chiaro che la soluzione del problema si avrà soltanto quando, distrutto completamente il contenuto economico del rapporto familiare, trasferiti alla società quelli che erano un tempo i compiti della famiglia, «si creerà un nuovo tessuto organico, materiale e ideale, in cui nuovi privati s'innestino organicamente a nuovi valori sociali: in cui il vincolo di sangue si trasformi in apporto umano fondato su una scelta e un impegno coscienti».

Secondo il Cesareo, questo potrà avvenire soltanto in una società socialista, in cui la solidarietà familiare, il patrimonio culturale familiare non vengano eliminati e distrutti, ma portati a un nuovo, più ampio e più alto, livello. O forse — come ha affermato con serrata analisi il dott. Laura Conti nel corso d'un dibattito tenuto recentemente alla Casa di Cultura di Milano sul libro del Cesareo — la parità tra i sessi, sulla base delle differenze, sarà possibile soltanto in una società comunista in cui venga dato a ciascuno, secondo il proprio lavoro, ma secondo il proprio bisogno: soltanto così la diminuita produttività della donna nel lavoro nel periodo della maternità e dell'allattamento dei figli non si tradurrà ineluttabilmente in inferiorità. Affermazione profondamente e suggestivamente rivoluzionaria che dovrebbe a sua volta diventare argomento d'una lunga, argomentata e approfondita discussione.

A. Marchesini Gobetti

rivista delle riviste

Il «biennio rosso» e la rivoluzione mancata

Il giudizio sui caratteri del primo dopoguerra, sull'occasione rivoluzionaria del 1919-20, sulle cause e la responsabilità della sconfitta del movimento operaio italiano (e quindi dell'avvento del fascismo) è tutt'altro che definito, come è naturale. E la discussione, apertissima, si sta sviluppando su tutti i piani, da quello storiografico a quello politico. Anche questo è fenomeno naturale, ma la sollecitazione polemica attuale conduce a volte (tipico il caso della relazione del compagno Nenni al congresso socialista) a mutare un giudizio precedente dato dallo stesso autore, sulla base di nuove analogie storiche del tutto infondate. Non si muta cioè il giudizio, col conforto di nuovi risulti di ricerche ma unicamente per confortare un nuovo corso politico. Così, l'occasione rivoluzionaria mancata può trasformarsi in un'occasione di incontro, o democratica, o riformista che dir si voglia; e aver mancata quest'ultima, diventa il vero peccato del movimento operaio, non nel 1903 ma nel 1919 o nel 1921, o nel 1922.

Una vita di riflesso

E' vero che l'uso degli elettrodomestici diminuisce notevolmente la sua fatica muscolare (che, studiandola su basi scientifiche, la compianta prof. Di Giorgio aveva dimostrato essere paragonabile a quella d'un manovale dell'edilizia), ma aumenta il compenso la sua fatica nervosa. Non per nulla essa, anche da noi, si è vista in misura assai più limitata che non, per esempio, negli Stati Uniti, dove il fenomeno ha dimensioni assai maggiori, la cosiddetta «nevrosi della casalinga». Avulsa dal corpo sociale, chiusa entro ristretti orizzonti, vivendo soltanto una vita di riflesso e in funzione degli altri, e chiamata a supplire con le sole forze a tutte le carenze del tessuto sociale, la casalinga sviluppa spesso una vera nevrosi ossessiva fondata sul senso di vuoto,